

*SONO RARI I MOMENTI IN CUI UNA GENERAZIONE
HA LA POSSIBILITÀ DI CAMBIARE IL MONDO.
NOI STIAMO VIVENDO QUEL MOMENTO*

ENERGIA

PER

LIVIO
DE SANTOLI

LA

IL FUTURO
DI UN BENE
COMUNE

GENTE

CASTELVECCHI

0 L'uomo schizoide del Ventunesimo secolo

L'immaginazione di John Lennon è sconfinata. La sua *Power to the People*, 12 marzo 1971, parlava di libertà, di pace, di speranza. Ma "power" in inglese vuol dire "energia", e quel titolo si potrebbe anche tradurre con "energia per tutti". L'energia dà il senso e la misura della libertà dell'uomo.

Esiste oggi una percezione diffusa dell'impellente necessità di trasformazione, sociale, ecologica, industriale, digitale, economica. Addirittura *culturale* che, in quanto tale, avrà bisogno di nuove forme e modalità educative, di inedite figure lavorative, di tecnologie innovative, di nuovi comportamenti. Quello energetico è un elemento paradigmatico del modello a cui aspirare per rendere la trasformazione veramente radicale. Si capirà il significato di questa centralità quando si saranno meglio compresi i suoi meccanismi, poiché essi sono direttamente collegati alla realizzazione dei diritti fondamentali dell'uomo, alla sua responsabilità nella società e alla valorizzazione in chiave locale di concetti globali e universali. Semplificando, per l'uomo il diritto alla *sua* energia è quanto, oggi, di più difficile da raggiungere, seppur inevitabile e indifferibile per realizzare una società più giusta. I meccanismi dell'energia nella vita dell'uomo sono il tema di questo libro.

Il degrado ecologico è strettamente connesso al degrado sociale. Il degrado ecologico è degrado sociale. Il degrado è misurabile oggi in maniera evidente con la perdita di equità sociale, che è una componente etica legata alla dignità dell'uomo, al suo senso di libertà e di democrazia. L'equità sociale include l'uguaglianza economica e la giustizia sociale, e questi sono connessi con il modello dell'energia adottato, come vedremo.

Quindi, l'energia deve essere considerata come bene indispensabile per una vita dignitosa, capace di definire l'identità dell'uomo e della società.

La consapevolezza di una trasformazione che non può che essere ambientale, economica, sociale – in una visione transdisciplinare¹ – ci deve far riflettere sul salto da compiere rispetto a un modello come quello attuale, e abbandonare definitivamente l'esistente settorializzazione, specializzazione, individualismo per ricercare invece condivisione, collaborazione, senso di comunità. Caratteristiche impossibili da ottenere senza una partecipazione attiva dell'individuo, cosa che oggi gli è preclusa, come racconta la situazione energetica.

Senza accorgercene, ci ritroviamo in una situazione di *sopportazione passiva*, che Zygmunt Baumann inquadra nella cosiddetta teorizzazione dell'individualismo, cioè di un'autorealizzazione dell'uomo capace di rendere accettabile una vita piena di incertezze e ingiustizie, una vita non sostenibile. Lo psicoanalista James Hillman ci suggerisce una ribellione, di abbandonare questa situazione grazie alla complessità interdisciplinare. Un'attività necessaria per “liberarsi dall'identificazione” è quella che il filosofo Georges Gurdjieff definisce *attenzione*:

Non conoscendo le leggi cui è soggetta la sua opera, l'uomo s'illude di essere lui ad agire, a fare, a costruire, a decidere; non si rende conto di essere dominato, nelle sue scelte, da forze superiori; non vede che cosa lo induce a muoversi in un modo piuttosto che in un altro, a ripetere ciclicamente le stesse operazioni; non riconosce il suo grado di meccanicità, il suo stato di letargia, di autoipnosi, di automistificazione².

Come dare un senso a tali considerazioni e perché cominciare questo percorso dal tema dell'energia?

In realtà la risposta a entrambe le domande è da ricercarsi nella lotta al cambiamento climatico attraverso la rivoluzione ecologica, di cui l'e-

1 Usiamo *transdisciplinare* in luogo di multidisciplinare e interdisciplinare, in quanto occorrerebbe introdurre una nuova disciplina con il contributo di tante altre, e non la somma o la connessione di queste.

2 Petr D. Ouspenskij, *Frammenti di un insegnamento sconosciuto*, Astrolabio, 1978.

nergia è parte fondamentale. I cambiamenti climatici sono causati dall'azione dell'uomo e le emissioni di gas climalteranti sono in larga parte dovuti alle trasformazioni e all'uso dell'energia.

L'energia ha sempre riguardato la persona, i suoi bisogni primari e i suoi valori più importanti, quali dignità, responsabilità e libertà. Ma queste qualità si sono perse nel corso degli anni, di pari passo con il progressivo degrado dell'ambiente e della società. Come dice Edgar Morin, ogni progresso che non riesce a rigenerarsi, degenera³, in totale accordo con l'approccio circolare, strumento necessario per interrompere questo degrado. Un progresso che non può rigenerarsi è quello che ammette un mondo sempre più diseguale. Dalla prospettiva dello sviluppo sostenibile, infatti, la relazione tra crescita e ingiustizia è stata affrontata da più parti in tempi recenti, ad esempio da Piketty⁴ e Fratzscher⁵. L'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) ha descritto una situazione ormai inaccettabile: *More Inequality Despite Growth?* (2008), o *Why Inequality Keeps Rising* (2011).

Situazione prevedibile e da tempo prevista, visto che di sviluppo sostenibile si parla da trent'anni, anche se la difficoltà di azione è altrettanto evidente. È nata una coscienza ecologica che ha pervaso paesi e popolazioni; c'è l'istanza ecologista della lotta a emissioni inquinanti, deforestazioni, piogge acide, consumo di suolo, distruzione di ecosistemi, estinzioni, ma poco o nulla è stato fatto per assicurare un mondo capace di sostenere la sua stessa crescita. Forse perché la scienza ecologica non può prescindere da un approccio transdisciplinare e da una visione complessiva che ancora non esiste nelle nostre pratiche, così come nelle nostre scuole e nelle nostre fabbriche. L'uomo segue un'evoluzione biologica, ma la nostra cultura continua a separare le scienze biologiche da quelle umanistiche e sociali. Una situazione che colpevolmente abbiamo trascurato, nonostante i numerosi segnali provenienti da più parti.

Come possiamo allora farci aiutare da esperienze provenienti da altri settori? In generale, è possibile individuare una funzione sociale della

3 Edgar Morin, «Avvenire», 15 aprile 2020.

4 Thomas Piketty, *Das Kapital im 21. Jahrhundert*, 2014.

5 Marcel Fratzscher, *Verteilungskampf: Warum Deutschland immer ungleicher wird*, Carl Hanser Verlag, 2016.

musica, intesa come selezione dei suoi contenuti determinati dalla società, ma anche come propria capacità di influenzare i contesti sociali. Alcuni studiosi, ad esempio, hanno considerato la musica in quanto consolidamento delle rappresentazioni sociali dominanti, per cui le opere musicali sono regolate da leggi e istanze non autonome rispetto alla società in cui vengono prodotte e recepite. Ma a volte i movimenti musicali invece hanno avuto la forza di resistere alle spinte omologatrici contemporanee, diventando ispiratori e fautori dei mutamenti sociali.

È quello che è successo nei venti anni a cavallo degli anni Settanta del secolo scorso, anche se spesso le prospettive visionarie sono rimaste tali, incidendo sulla cultura del periodo ma poco sulla struttura della società. Da questo punto di vista, dal 1969 al 1975 l'evoluzione del rock anglosassone è stata caratterizzata da uno stile «pomposo ed elegante»⁶. Il mondo stava già cambiando in peggio e c'era bisogno di una visione rivoluzionaria, utopica, concentrata sulla ricerca della perfezione. Molte sono le analogie tra quei e questi tempi, a distanza di mezzo secolo.

Il rock britannico, e in particolare il *british progressive rock* (nonostante la difficoltà di una definizione condivisa di "progressive")⁷, ha lanciato numerosi allarmi sulla necessità di un cambiamento della realtà, collocandola in una dimensione artistica spesso fantastica. Allarmi che possono essere ripresi oggi, quando il cambiamento è più urgente. Capire il mondo rock del passato potrebbe aiutarci a capire l'energia del futuro.

Il prog si è rivelato un movimento visionario. Attraverso un'esplosione di talenti circoscritta in Regno Unito, di prolificità e genio mai più riprodotti per numero e originalità nella storia della musica recente. Il prog è passato *like an hurricane*, avvolgendo e criticando il conformismo: in quei fantastici anni a cavallo del 1970 gli spostamenti

6 Fabio Rossi, *La storia del prog, quando il rock divenne musica colta*, Chinaski Edizioni, 2015.

7 Genere nato con l'esigenza di dare alla musica rock uno spessore culturale. Il nome del genere, considerato da alcuni inadeguato, indica la progressione del rock dalle sue radici blues a un livello maggiore di complessità e varietà compositiva, melodica, armonica e stilistica, includendo anche influenze classiche e jazzistiche. Vedi storiadellamusica.it/capitoli/il_progressive_rock_e_canterbury/pagina-4.html.

dei suoi componenti seguivano logiche di appartenenza, di collaborazione e affinità indirizzate verso l'arte creativa. Era un rock democratico, senza legami che non fossero legati al raggiungimento di un modello diverso, più giusto. Lo dimostra la completa libertà data ai musicisti da parte delle case discografiche; lo dimostra il numero infinito di interconnessioni reciproche e delle mutazioni delle *line-up*. Dai Blind Faith ai Traffic, con scambi e *reunion* tra Steve Winwood, Eric Clapton, Ginger Baker; John Wetton dei Family era il bassista dei Roxy Music, mentre il sintetizzatore era suonato da Brian Eno, che chiamò Phil Collins come batterista per *Another Green World*, il quale a sua volta sostituì Peter Gabriel alla batteria dei Genesis. Gabriel che ha lavorato con Robert Fripp, e poi i supergruppi come ELP e i Cream, i mille volti dei King Crimson, a partire da Greg Lake, eccetera. Tutti musicisti nati nel Regno Unito tra il 1940 e il 1950. Lo dimostra anche la ricerca e l'accoglienza delle influenze orientali mistiche, l'approfondimento della letteratura, della musica classica e del jazz e del blues, per introiettare anche formalmente quelle loro inclusioni sempre più complesse.

Potremo citare Peter Sinfield, poeta e nella prima *line-up* dei King Crimson, e la sua eterna meraviglia nel commentare *21st Century Schizoid Man*, prima traccia del loro primo album *In the Court of the Crimson King*, quello che segna l'inizio della storia progressive. Il brano è datato ottobre 1969, e parlava del futuro, trent'anni prima del Ventunesimo secolo.

In The Court of the Crimson King sembra un *concept* di pensieri sconnessi. Ma «*Cat's foot, iron claw*» è il mondo che va in pezzi, come in pezzi va la condizione umana. C'erano Robert Fripp, Greg Lake, Michael Giles e Ian McDonald, oltre a Peter Sinfield. Ma c'era anche il jazz di Duke Ellington. Un incubo di fine anni Sessanta, che diventa la realtà di oggi, il Ventunesimo secolo, con la sua paura e la sua angoscia, e l'uomo che urla nella copertina surreale e fantascientifica di Barry Godber. L'uomo schizoide del Ventunesimo secolo alterna depressione, aggressività e speranza, e il brano profetizza una sua diretta responsabilità capace di provocare disastri e brutalità in nome di una globalizzazione *in itinere*. Niente di quello che possiede ha veramente bisogno («*Nothing he's got he really needs*»). È l'effetto devastante della corsa al denaro.

*Death seed, blind man's greed
Poets starving, children bleed
Nothing he's got he really needs
Twenty-first century schizoid man.*

(Il seme della morte, la cupidigia dell'uomo cieco
Poeti affamati, bambini sanguinanti
Non ha realmente bisogno di nulla di ciò che ha
Uomo schizoide del Ventunesimo secolo).

E poi c'è anche *Epitaph*, sullo stesso lato del LP, ultimo brano, l'iscrizione scolpita a memoria del defunto, che in questo caso è il pianeta. Il giudizio finale sul mondo dal punto di vista dei King Crimson, il loro epitaffio, è confusione: «*Confusion will be my epitaph*». E ci sarebbe da ridere se non sapessimo che domani piangeremo, perché nel futuro, cioè oggi, dovremo aver paura soprattutto dell'uomo, per il suo atteggiamento riduttivo e reticente.

*If we make we can all sit back and laugh
But I fear tomorrow I'll be crying.*

«Il nemico è arrivato, ed il nemico siamo noi» dice Walt Crawford Kelly, fumettista americano degli anni Cinquanta; siamo i nemici di noi stessi se permettiamo alla nostra società di spendere le sue risorse non per produrre qualcosa, ma per mantenere in vita solo l'*apparato*. Una tale società è destinata al collasso, secondo Leslie White.

Ma potremmo citare anche Peter "Green" Greenbaum, conosciuto come "The Green God", e quella storia da raccontare del suo periodo buio, tra il 1970 e il 1979. Peter Green fu chiamato da John Mayall a sostituire Eric Clapton nei Bluesbreakers, influenzò lo stile di Carlos Santana e fu di ispirazione per Jimmy Page. Un grande chitarrista, che continuò a esercitare i toni blues in contesti diversi e che fondò i Fleetwood Mac. Il suo primo album da solista fu il capolavoro *The End Of The Game* del 1970 che conteneva brani solo strumentali; pezzi ipnotici senza alcun contatto con la realtà ma solo con la propria coscienza, come *Hidden Depth*, *Descending Scale* e *The End of the Game*. Era la fine dei giochi fantasiosi e coraggiosi di una generazione che un tempo immaginava nuovi orizzonti, prima del definitivo crash psichico dovuto alle sue con-

dizioni mentali e agli eccessi di allucinogeni. «*There are many reasons, the main thing being that I feel it is time for a change. I want to change my whole life, really, because I don't want to be at all a part of the conditioned world and as much as possible I want to be out of it*»⁸. Poi il silenzio assoluto per nove anni. Green tornò alla sua chitarra nel 1979 con *In the Skies*, amaro e fluido tentativo di tornare alla normalità dopo un tempo infinito passato in ospedali psichiatrici e in volontario autoisolamento. Non si può dire che non esprima una certa qualche speranza, ma è una speranza compressa, di chi non può cancellare la sua storia. *A Fool No More* è un blues malinconico perché intimistico, di chi non vorrà mai “essere parte di un mondo condizionato”.

I mesi drammatici di coronavirus hanno prodotto questo libro. E hanno posto un grande interrogativo, che ci obbliga a una risposta collettiva. Finita l'emergenza vogliamo ritrovare lo stesso mondo di prima? Il cambiamento climatico era l'urgenza prima del virus e lo sarà anche dopo, perché le sue minacce, le sue conseguenze come la povertà e lo sfruttamento irreversibile della natura non finiranno, anzi. Ci si chiedeva quanto tempo avevamo a disposizione per fare qualcosa, forse dopo il virus le condizioni saranno più propizie per farlo. Le epidemie stanno diventando più frequenti e i virus più resistenti e sempre più legati alla perdita di biodiversità. Deve essere una rinascita impostata su una *consapevolezza sociale*⁹ e ambientale diversa, secondo l'economista bengalese Muhammad Yunus, Premio Nobel nel 2006. Un'economia nella quale il profitto di un investimento è dato dal vantaggio sociale e ambientale che ne ricava l'intera società.

Nel *New Recovery Programme*¹⁰, Yunus assegna un ruolo fondamentale a una nuova forma di impresa, l'impresa sociale. Si tratta di un'attività creata esclusivamente per risolvere i problemi delle persone, un'attività senza utili personali, se si eccettua il solo recupero dell'investimento iniziale. Una volta rientrati in possesso dell'investimento originario, tutti gli utili successivi devono essere reimmessi nell'impresa. Le priorità

8 Richie Unterberger, *Fleetwood Mac. The Complete Illustrated History*, Voyageur Press, 2016.

9 t.ly/1FMR.

10 Muhammad Yunus, *Il banchiere dei poveri*, Feltrinelli, 1998.

dell'impresa sociale sono l'assistenza sanitaria e la ricerca scientifica con la creazione di *social business venture capital funds*, fondi a livello centrale e locale in grado di stimolare il settore privato, le fondazioni, le istituzioni finanziarie e i fondi di investimento. L'impresa sociale considera l'energia tra i suoi *business*, soprattutto in una ottica di bene comune. L'impresa sociale non è una "piccola economia", ma un ecosistema globale che può comprendere multinazionali, fondi delle imprese sociali, istituzioni, fondazioni, anche con molti anni di esperienza. Sarebbe una riconversione secondo criteri di sviluppo sostenibile. Un modo per esercitare una responsabilità individuale verso i problemi della collettività, come il clima, il mondo del lavoro, l'assistenza sanitaria, l'istruzione, l'acqua, con il coinvolgimento di ogni singola persona, a cominciare dai giovani, dalle persone di mezza età, dagli anziani. Sarebbe anche un modo di reagire positivamente alla crisi. Il confine tra necessità di regole extraparlamentari dovute all'emergenza sanitaria ed economica e lo stato di diritto è molto sottile, e l'eventualità non è tanto quella, pure evocata da molti¹¹, di un dispotismo reale, quanto quella di esasperare il già grande senso di esonero dalle responsabilità di individui e governi.

L'epidemia finirà, ma si potrà dire altrettanto delle misure, delle possibilità e delle conseguenze che ha scatenato? Il cittadino, già da tempo demotivato nel suo semplice ruolo di consumatore, potrebbe essere addirittura relegato in un ruolo di de-responsabilizzazione più ampia, con scelte selezionate a seconda della sua età, della sua produttività o del suo stato sociale. Il virus sta indebolendo una società già malata, obbediente, incapace di lottare e quindi di esprimere la propria libertà.

Schiacciato tra la consapevolezza che, malgrado danni ingentissimi, l'impatto del coronavirus può portare un'occasione senza precedenti, e la sua depressione di fronte agli effetti sconvolgenti e alla natura della risposta delle istituzioni capaci se non altro di evidenziare l'importanza dei suoi comportamenti, l'uomo deve potersi aggrappare a qualcosa di concreto e ideale allo stesso tempo per *scegliere* il suo futuro. Questo qualcosa può essere la gestione della *sua* energia, considerata finalmente in un'ottica di consapevolezza sociale.

11 Jacques Attali, *Avancer par peur*, «L'Express», 6 maggio 2009.